

*Errare humanum est...*

Hanno ragione l'ing. Roberto Balducci e la studentessa Carla Fogli, quando ci fanno notare i nostri errori: errori di precisione tipografica quale la mancata distinzione tra lineetta e trattino o, nel disgraziato articolo sulla pronuncia dei nomi greci (n. 11, p. 14), la mancanza tipografica, sui nomi latini, dell'accento verticale per indicare la sola tonfa indipendentemente dall'apertura o chiusura vocalica, cumulato coi segni di breve o di lunga. In secondo luogo errori da frettolose correzioni di bozze, che ricorrono tanto nel periodico che nel libro *La Crusca risponde*: esempio massimo quello rimproveratoci dal signor Renzo Cattaneo nello stesso n. 11, p. 8, di aver tramutato la *o* vocativa, diretta all'Amore in un celebre verso di Petrarca (*O viva morte, o diletto male*, son. 132), in una *oh* esclamativa, mal trascrivendo il motto della pala del Tritone (n. 9, verso della tavola). Infine, errori concettuali, quale quello fatto da Nencioni nel n. 8, p. 8, rispondendo al prof. Lalomia e definendo proposizioni complete implicite *soggettive* due proposizioni che sono evidentemente proposizioni complete implicite *oggettive*. La distinzione grammaticale è talmente semplice che l'errore è ingiustificabile. E Nencioni, che per un's perse la cappa, è qui a chiedere scusa, se la scusa è concedibile, e a dichiararsi mortificato che l'ing. Balducci abbia scomodato valorosi insegnanti chiamandoli a consulto su un fatto inconsulto e non certo motivabile col ricorso a una eventuale "nuova teoria sintattica"; perché Nencioni non ricorre a teorie nuove se non quando siano migliori delle vecchie, e sempre dichiarandole. Prega pertanto i lettori del foglio di leggere attentamente (come sempre si deve leggere), cioè con attenzione critica, i pareri suoi come quelli degli altri collaboratori, perché di pareri si tratta, non di sentenze passate in giudicato. Quanto ai refusi tipografici, pensino con indulgenza che tutta la redazione del foglio è composta di due persone oltre il direttore, modesta trinità gravata da molta corrispondenza e da molti compiti.

*sed perseverare diabolicum.*

Se errare è umano, perseverarvi è diabolico. Le innegabili ricadute portano effettivamente ad accreditare qualche beffarda insidia del tentatore; la più costante e più forte, da me non sempre respinta, confesserò debitamente qui in prima persona ai lettori. Nella mia lunga familiarità con la Crusca e la sua storia ho potuto constatare la sua costante diffidenza verso la grammatica, manifestatasi nel lasciare che i singoli accademici compilassero proprie grammatiche, ma nel rifiutarsi di proporle ufficialmente, accademica. Tra i motivi dell'astensione ci fu il ritenere che la lingua non avesse terminato il suo sviluppo verso la propria perfezione e fosse quindi illecito frenarlo o arrestarlo con una normativa camicia di forza. Credenti più nella lingua che nella grammatica, gli accademici consegnarono il fiore della lingua al Vocabolario, lasciando che i consultatori desumessero liberamente i modi, le norme e le licenze dagli esempi d'autore in esso citati. Fecero male? *Prior est lingua*, non c'è dubbio. Ma la grammatica, che viene seconda, che cos'è? È ed è sempre stata - come oggi si dice - un metalinguaggio, cioè un linguaggio cognitivo che opera sopra e oltre un linguaggio da conoscere scientificamente. È ovvio che anche il linguaggio cognitivo è soggetto a mutare parole o significati di parole come ogni linguaggio: ecco perché alcuni termini, che a noi sembrano ben significativi in un certo senso, avevano in antico senso diverso: per esempio, il termine *soggetto* (dal latino *subiectus*, letteralmente "sottoposto, sottomesso, suddito") indicava in antico il tema, l'argomento di un discorso, poi è passato a indicare la persona o la cosa che in una proposizione fa l'azione o si trova nello stato dichiarato dal verbo, e si chiama *soggetto grammaticale*, anche se, come *soggetto logico*, può assolvere la stessa funzione sotto la forma di complemento di agente. Premesso dunque che anche il metalinguaggio

grammaticale, cioè la grammatica, può cambiare, non c'è da stupirsi se sono cambiati o si sono differenziati i criteri cognitivi cui si ispira. Oggi i principali criteri cognitivi con cui la lingua è studiata sono i seguenti: il criterio logico, il criterio psicologico, il criterio pragmatico e quello storico. La grammatica logica, che analizza le forme linguistiche delle operazioni mentali razionali, cioè argomentative e consequenziarie, è la più antica; la grammatica storica, che segue le modificazioni semantiche e morfologiche prodotte nella lingua da vicende etniche o culturali, si è sviluppata nell'Ottocento; la grammatica pragmatica, che studia la lingua in azione, cioè come strumento di rapporti sociali, è la più recente, ma può vantarsi di risalire, in parte, alla retorica di Aristotele. La esistente pluralità di criteri e di indirizzi indica di per sé che uno solo di essi non basta a render conto della complessità della lingua naturale. Sarebbe infatti ozioso, cioè cognitivamente sterile, fare l'analisi logica delle interiezioni o esclamazioni e della loro sintassi, o motivare logicamente la profonda trasformazione della coniugazione passiva e deponente latina in quella romanza, o cercare le coerenti strutture del discorso logico nell'articolazione estemporanea ed emotiva del discorso dialogico. Bisogna che la grammatica fornisca la spiegazione dei diversi tipi di elocuzione, parlata e scritta, con modi cognitivi e descrittivi adeguati a ciascuno di essi. Facciamo un esempio di Manzoni, quando Gertrude, ricoverando Lucia nel proprio monastero, chiede al padre guardiano dei cappuccini che gliela raccomanda particolari sulla scabrosa persecuzione di don Rodrigo: «Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in enimma. Lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto» (cap. IX). Orbene: chi voglia fare l'analisi logica dell'enunciato dipendente da *Lei sa che*, cioè *noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto*, dovrà constatarne l'irregolarità, dichiarandolo anacolutico, cioè inconsequente, e correggerlo in *a noi altre monache piace di sentir le storie per minuto*, cioè in un enunciato composto di un complemento di termine (*a noi altre monache*), di un predicato verbale (*piace*) e di una *proposizione completiva soggettiva*, cioè con funzione di soggetto (*(di) sentir le storie per minuto*). Ma sarà meglio spiegare il segmento anacolutico considerando che Gertrude con malizioso imbarazzo lo ha posto fuori della struttura logico-sintattica, antepoendolo alla richiesta come "tema sospeso"; il quale viene poi richiamato nella struttura sintattica dal *ci* "a noi", che è dentro quella struttura. Più difficile o addirittura impossibile sarebbe dare forma logica a enunciati esclamativi come quelli di Renzo in fuga verso l'Adda: «Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io!» (cap. XVII); i quali constano di esclamazioni stupefatte, e negative, in cui Renzo contrappone la propria onesta persona a tre imputazioni infamanti e false. Trasformarli in enunciati logici, cioè renderli passibili di analisi logica, sarebbe fatica, oltre che inutile, erronea, perché equivarrebbe a disconoscere la natura e cancellarne l'effetto. Un caso di costrizione di forme linguistiche dentro paradigmi grammaticali che le violentano per analogie esteriori, senza spiegarle, è quello dell'assegnazione dei verbi *fare*, *bere* e *dire* rispettivamente alla 1a, 2a e 3a coniugazione in forza dell'apparente uscita degli infiniti in *-are*, *-ere*, *-ire*, quando in quelle stesse forme e nel resto della loro flessione essi non partecipano di quei paradigmi. Con lo stesso criterio dovremmo dire che i verbi *trarre*, *porre*, *condurre*, *tradurre* non appartengono a nessuna coniugazione. Il grammatico che vorrà spiegare agli alunni la complessità del sistema verbale italiano, sorto dalla profonda trasformazione del sistema latino, dovrà abbandonare criteri così esteriormente formali e ricorrere alla grammatica storica, dimostrando l'insufficienza dei ripieghi delle grammatiche scolastiche. Questo problema è esplicitamente trattato nella risposta al quesito n. 3.

La lingua naturale è un organismo insufficiente a tutte le numerose operazioni della mente e della psiche di una moderna umanità colta, tanto che viene completata da codici artificiali; ma è tuttavia troppo complessa per essere spiegata con la sola analisi logica e aspetta una grammatica che la presenti, anche con l'approssimazione e semplificazione inevitabili nella scuola, in tutte le sue funzioni.

Dell'antico *Cave grammaticam* della Crusca è dunque rimasto in me il profondo rispetto che quegli accademici avevano per la ricchezza e la libertà della lingua; e anche la resistenza ad ogni tentativo che il mio conoscerle e definirle, cioè la mia grammatica, compia per limitarle, riducendole sotto un metalinguaggio unico. Di questa resistenza alla grigia logicizzazione della lingua compiuta da certe grammatiche io sono certo debitore e grato a quel Mefistofele che ha sempre tentato la Crusca (e anche Giacomo Leopardi) e che ogni tanto si diverte a farmi passare per un cattivo grammatico. Cattivo grammatico, ad esempio, mi costringe a dimostrarmi al prof. Domenico Gadaleta, di Molfetta, il quale contesta che il periodo ipotetico possa essere di tre tipi, cioè della realtà, della possibilità e della irrealtà, perché nel primo tipo ("Se studi sarai promosso") «l'indicativo non indica mai l'ipotesi del reale..., dal momento che il reale o è in atto e quindi esiste, o non è in atto e quindi non esiste... Se dico "Tu stai studiando, sarai quindi promosso", non indico un'ipotesi, ma constato una realtà con la sua logica conseguenza. Se invece dico: "Se studi, sarai promosso", è come se dicessi: "Se tu studiassi, saresti promosso", riportandomi qui al tipo della possibilità. Le differenze - conclude l'argomentatore - sono solo formali, non logico-contenutistiche: uso dell'indicativo nel primo, e del congiuntivo e condizionale nel secondo. Ma la sostanza logica dei contenuti espressi non muta. Si circola comunque nella categoria della possibilità. Da quanto suddetto... penso che i tre tipi del periodo ipotetico andrebbero ridotti a due: della possibilità e della impossibilità o irrealtà. Questo perché, se la grammatica è l'espressione sistematica e logica di regole linguistiche soggette all'evoluzione del tempo e quindi della stessa lingua di un popolo, essa non può prescindere del tutto dalla logica e dalla filosofia». Come si vede, l'analisi logica, troppo tormentata e cimentata, in sé medesima si volse coi denti (per dirla con Dante), amputandosi di quella ipotesi di realtà (cioè di verità mentale o fattuale) che è strumento universale e quotidiano della ricerca scientifica e della progettazione tecnologica. Sappiamo bene che il periodo ipotetico (o condizionale) è stato analizzato in vari tipi ed ha subito diverse teorizzazioni (si vedano, tra le più ampie e recenti, quella ampia di Giulio Herczeg, *Sintassi delle proposizioni ipotetiche nell'italiano contemporaneo*, "Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae", XXVI, 1976, pp. 397-455, e quella della *Grande grammatica di consultazione* a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, II (1991, pp. 751-784) a causa dell'incontro e scontro di modi verbali e schemi logici; ma, se accettiamo l'analisi logica e riteniamo di applicarla usando il concetto di *ipotesi*, non possiamo privarlo delle sue possibilità di applicazione mentale, tra le quali c'è appunto la supposizione di una realtà o verità futura.

L'analisi logica che ha dominato le grammatiche moderne risale ad una celebre operetta di due membri della comunità francese di Port-Royal, Claude Lancelot e Antoine Arnauld, pubblicata a Parigi nel 1660 col titolo *Grammatica generale e ragionata* e fondata sul contemporaneo trattato di *Logica o arte di pensare* scritto dallo stesso Arnauld e da Pierre Nicole. È una grammatica che, sotto la spinta del razionalismo cartesiano, recupera la logica aristotelica e quella medievale per dimostrare che ogni lingua è l'espressione di una comune razionalità umana ed è riducibile a un comune sistema di regole logiche, la cui ricerca e organizzazione è appunto il compito essenziale della grammatica. In conseguenza di ciò lo stile più pregiato non sarà quello elaborato dalle figure retoriche e dalle inversioni dei letterati, ma quello che segue, nella scelta delle parole e nella costruzione del discorso, l'ordine della ragione. Nasce così, anche tra i letterati, una disputa tra i sostenitori dell'ordine inverso, cioè della retorica e dello stilismo, e i sostenitori dell'ordine progressivo, quello proprio del processo mentale logico. Ora, essendo, secondo la logica di Port-Royal, i due principali atti della logica (o arte di pensare) il *giudicare* (cioè l'atto col quale il nostro spirito, "congiungendo diverse idee, afferma che l'una è l'altra o nega che l'una sia l'altra") e il *ragionare* (cioè l'atto col quale il nostro spirito "forma un giudizio da più altri giudizi"), lo strumento logico-linguistico primario, cioè del giudicare, è la *proposizione*, composta di due

termini: “uno del quale si afferma o si nega, che è chiamato *soggetto*; e l’altro, che si afferma o si nega, che è chiamato *attributo* o *praedicatum*”. Da questo principio discendono la costruzione del periodo e la relativa analisi, svolte - si noti - nel trattato di logica, non in quello grammaticale, che si limita a esporre i singoli elementi del lessico e della morfologia, ultime le *interiezioni*, di cui significativamente dice: «Sono parole che non significano niente al di fuori di noi; ma si tratta soltanto di voci più naturali che artificiali, che indicano i moti dell’anima».

Se questi erano e restano, con tutti gli affinamenti più recenti, i compiti e i confini della grammatica logica, tentare l’analisi logica di strutture linguistiche che ne esulano, quali l’anacoluto (ad es. la paraipotassi “Se tu neghi, e io affermo”), forme presentative o attualizzanti (ad es. “eccolo che arriva”, “l’ho visto che rientrava”) o forme interiettive, cioè ridurle a strutture proposizionali, costituisce un esercizio che dirotta dalla comprensione della vera natura del fenomeno. Ho citato il costrutto “l’ho visto che rientrava” per rispondere allo studente Roberto Dagnino di Genova, che non è persuaso di considerare la frase *che rientrava* una relativa impropria, perché quel *che* può essere sostituito con *quando* o *mentre*. Sono d’accordo con lui non per negare la possibilità della sostituzione, che può essere una scelta preferenziale, ma per dubitare che quella frase sia una relativa. La buona grammatica, piuttosto che cercare e accentuare la somiglianza di forme e costrutti, deve segnalarne e motivarne la differenza, in modo da evidenziare la ricchezza della lingua.

Chiudo questa tiritera tentando di rispondere alla lettera del prof. Vinicio Poggi di Vicenza, il quale confessa: «I miei interessi di amatore della lingua sono quasi interamente rivolti all’analisi logica, la quale su di me esercita un fascino irresistibile», tanto che, per mantenersi in esercizio con la mente, si abbandona spesso ad analizzare periodi complessi. Orbene: il suo esercizio si è dovuto arrestare di fronte a due ostacoli insormontabili: al titolo giornalistico *Assolto il “mostro”, il pubblico applaude* e agli enunciati *Escluso te, nessuno mi è venuto a trovare* e *Contento te, contenti tutti*. *Mostro* è soggetto o complemento oggetto? e quel *te* negli altri due enunciati è soggetto o complemento oggetto? «Da tempo, da tanto tempo - conclude - sto riflettendo sul problema. Anzi è da anni che sono alle prese con questo assillante problema... Ho scartabellato le mie numerose autorevoli grammatiche..., ma senza trovare risposta». Eppure il prof. Poggi avrebbe risolto il problema se, profittando della sua familiarità con l’analisi logica, avesse trasformato quegli anomali costrutti in normali proposizioni: *Assolto il “mostro”* nella proposizione dipendente temporale “Quando il “mostro” viene assolto”, ottenendo senza difficoltà (anche se con operazione discutibile) un soggetto e un predicato. La stessa conversione avrebbe potuto eseguire sugli altri due enunciati: trasformando *Escluso te* nella proposizione dipendente concessiva: “Se escludo te”, e ottenendo senza difficoltà un soggetto, un predicato e un complemento oggetto; e trasformando *Contento te, contenti tutti* nel periodo ipotetico: “Se sei contento tu, siamo contenti tutti”, con analoghi risultati. Invece, per comprendere la forma e il valore propri di quei costrutti, avrebbe fatto meglio a consultare una buona grammatica moderna, quella, ad esempio, di Luca Serianni più volte citata, nei paragrafi dedicati al participio e al gerundio, in particolare al participio e al gerundio assoluti (cap. XI nn. 412-425), e alla frase nominale (cap. II n. 14 e XIV nn. 260-263); e a chiedersi come i costrutti nominali e i costrutti assoluti (cioè autonomi dalla compagine sintattica) siano sintatticamente e semanticamente compatibili coi componenti della frase complessa.

Se si vuol chiudere questo discorso cercando di dargli una conclusione, la Crusca, benché non abbia mai emanato ufficialmente un codice grammaticale né sentenze su questioni particolari (come può fare l’Accademia di Francia), riconosce l’utilità di un metalinguaggio conoscitivo di quel fondamentale istituto umano che è la lingua; e per discutere di lingua col maggior numero di competenti e di amatori ha scelto il metalinguaggio più comune, cioè la grammatica tradizionale, non intesa però nel senso esclusivo ed assoluto di analisi logica;

perché riconosce che la lingua esprime tutte le manifestazioni dell'uomo, logiche, psicologiche e fantastiche, le quali una grammatica completa deve descrivere e spiegare secondo la loro natura specifica. Per fortuna anche la grammatica tradizionale si è messa su questa strada di giustizia distributiva, rinunciando all'analisi logica *usque ad effusionem sanguinis*.

Giovanni Nencioni